UN NUOVO
MISOGALLO

ESTRATTO DA UN MANOSCRITTO

DELLA

BIBLIOTECA FARDELLIANA

DI TRAPANI

per cura

DEL CAN. P. FORTUNATO MONDELLO

NAPOLI
LUIGI D' ANGELILLI, EDITORE

1890.

Palermo — Ufficio tipografico diretto da G. B. Gaudiano

INTRODUZIONE

Libertade è frutto
Che per virtù si coglie; è infausto dono
Se dalla man dello straniero è pòrto.
PAOLO COSTA, *Carme al Roverella.*

Scrivere di proposito sulla Rivoluzione Francese del 1789, che fu chiamata a buon diritto il più grande ed insieme il più funesto avvenimento, che sia mai stato, e che lanciò nazioni e governi sulla palestra di nuovi sistemi di vita publica e privata, sarebbe per fermo un'opera di nessuna utilità sia storica, sia politica; giacchè numerosi volumi ne contengono le dure prove Le quali

spaventano il pensiero, quando si accinge a meditarle, e a cui la meno vertiginosa posterità, difficilmente potrebbe aggiustar fede. Soltanto mi si permetta di ripetere col Thiers, che la storia della Rivoluzione Francese contiene grandi lezioni; e che alla fin fine non ci tramanda che un nuovo diritto di ribellione e di forza, se la ribellione e la forza costituissero un diritto.

Passo non pertanto sulle osservazioni paradossali del Galeani, che disse il bel secolo di una nazione quello, in cui si commettono più gravi delitti; ma quanto il consente il nuovo *Misogallo*, che imprendo a publicare, come dirò poi, da un manoscritto della Fardelliana, richiamo a memoria uno dei più famosi emissari della Francia, il quale tentò primieramente di provocare in Roma la rivoluzione, per estenderla dappoi in tutta l'Italia.

È noto abbastanza Nicola Ugo Bassville che, scaltro per ingegno e seducente per le sue maniere, piene di lusinghe e di pericoli, si studiò di guadagnare l'amicizia e la confidenza del Biron e del Brissot, e seppe insinuarsi nell'animo del generale Dumouriez,

che si accinse a farlo nominare secretario di legazione alla Corte di Napoli. Se la storia comenta i meriti letterari del Bassville, che nelle sue poesie si appalesa uomo di forte e brillante imaginazione, lo scopre altresì un consumato libertino.

Non dirò cose nuove, nè punto farò un po' di critica sulla storia, perchè la narrazione degli avvenimenti non s'improvvisa, ma piuttosto parla da sè.

Ed ora vengo al fatto su cui il nostro manoscritto richiama tuttavia l'attenzione dei lettori.

La notte del 13 gennaro del 1793 il popolo romano fu visto levarsi a rumore, e dare addosso ai mandatari della Republica Francese, venuti a posta con animo di tentare ed eseguire una popolare sommossa. Ugo Bassville che si provò di accendere la prima scintilla della rivoluzione, moriva poco dopo pugnalato nel ventre. Questo tragico evento, come è noto, diede al Monti l'ispirazione del bellissimo fra tutti i suoi poemi, la BASSVILLIANA, detta a ragione la *Cantica* più splendida ed imaginosa che gli ottenne una

delle più belle corone dopo quelle dei gran padri dell'italiana poesia (1).

Or dalla tentata rivoluzione in Italia prende le mosse il manoscritto, in 8° picc., della biblioteca Fardelliana di Trapani, oggetto di questa publicazione. Confesso di buon grado riconoscere nella Francia una delle più civili e progredite nazioni del mondo; ma non posso tacere del tutto, per usar la frase del Monti, *la veneranda libertà del vero*, che contrassegna i Francesi, direbbe Ruggiero Bonghi, col difetto di temperamento liberale.

È d'uopo intanto permettermi una breve descrizione bibliografica del nostro piccolo manoscritto, il quale si compone in tutto di 164 carte, considerate senza numerazione,

(1) Vedi: *Discorso sulla vita e sulle opere del Monti*. Firenze, Le Monnier, 1847. Questo discorso, attribuito al Maffei, è stupendo lavoro dell' aurea penna di Giulio Carcano, rivelatoci dal Carrara, che ha raccolto in due volumi le *Memorie di Grandi*, scritte dallo stesso Carcano. Ignorasi perchè l'editore ne abbia taciuto il nome.

ed altresì comprese quelle in bianco. Però sono distribuite nel modo seguente: Portano il numero progressivo sino a 205, al *recto* e al *verso* le prime pagine numerate dalla mano stessa del raccoglitore. Indi fino al numero 219 è segnato da aliena grafia. Il resto è condotto con diversa numerazione, secondo ricomponimenti che vi si annettono dal 1790 al 1814.

Il manoscritto comprende, nella più parte, varie poesie sulla Rivoluzione Francese, ed è scritto con chiara e distinta lettera.

Alla breve prefazione seguono settantanove sonetti, ed altri versi, in vario metro, senza nome di autori, salvo di pochi, che ricordano un Bonafede, abate de' padri Celestini, un certo Prospero Betti, cavaliere gerosolimitano, non che Tommaso Curcio, canonico Dionigi Federici, can. Nicolò Schiavon, Spiridione Antonio Dandolo, sacer. Samuele Falco, Stefano Ughi, Damisio Tirino—senza dubio nome accademico—autore dello sconcio epitafio sulla Republica Cisalpina, e il nostro Giovanni Meli col suo sonetto *Contro li Giacubini*, scritto da lui il 25 marzo 1799 e publicato la prima volta, coi tipi del Lao

nel 1857. Si chiude da ultimo questo manoscritto col testamento di Napoleone, in cinquantuna sestine, che dalla pagina 201 vanno fino a carte 219, e portano la data del 1814.

Nei settantanove sonetti, e negli altri versi figurano, com'è di ragione, i principali personaggi, che furono attori o vittime del terribile dramma della rivoluzione. Da Robespierre a Luigi XVI, da Pio VI a Bassville, da Pio VII a Napoleone, da Ferdinando IV a Nelson non fan punto difetto le citazioni degli avvenimenti, che si svolsero in quel periodo.

Or questi sonetti compaiono, la prima volta, collezionati nel NUOVO MISOGALLO, non tutti però, ma solamente quelli che più davvicino riguardano la Francia. Sebbene, per dire tutta intera la verità, potrebbero publicarsi dal primo all'ultimo, se l'intolleranza pronunziasse il suo *placet*. Pochi di questi sonetti fecero le spese della stampa cotidiana, e vennero fuori sulle colonne di qualche giornale, ovvero alcuno di essi fu publicato negli Atti dell'Arcadia o d'altra Ac-

cademia; ma nella più parte rimasero in fogli volanti, e furono affissi sulle cantonate, principalmente di Roma, di Napoli e d'altra importante città d'Italia. Quasi tutti, nel manoscritto, sono illustrati con note, nelle quali leggesi, non di rado, il giorno e l'anno, quando vennero composti.

Ma per terminare con esattezza bibliografica la descrizione del nostro manoscritto è mestieri che mi fermi ancora un po' su di parecchie *Elegie* e sopra di un *Sonetto*, che sembrerebbero a bella prima estranei agli effetti della Rivoluzione Francese; ma son collocati adequatamente in fine, come appendice, e furono composti da due poeti trapanesi, i quali subirono le calunnie e le vessazioni poliziesche, essendo creduti proseliti delle idee rivoluzionarie della Francia.

L'elegie, con note ed illustrazioni mitologiche, sono del chiaro medico, Domenico Greco, e contengono: La *Prigioneide*, *l'Arresto*, il *Sogno*, la *Fossa*, l'*Esame*, il *Tradimento* e la *Quinta Casa di correzione* in Palermo. Vi si legge innanzi la dedica a modo di supplica. Del Greco scrissero con lode non

pochi autori (1). Il sonetto è del bizzarro poeta, abate Giuseppe De Luca, che trovò nel Ferro il suo biografo (2).

Nei lettori può nascere intanto spontanea la domanda di conoscere chi sia stato il solerte raccoglitore de' componimenti del manoscritto della Fardelliana. Fu anch'egli un poeta e un amoroso scrittore di cronache cittadine, il quale da giovanetto si ascrisse all' ordine cenobitico degli agostiniani scalzi, e cambiò il nome del casato nell'altro di fra Benigno da santa Caterina. Nacque in Trapani dalla famiglia Catalano al 1743, e morì nel 1815 (3).

Non si distinse per elevata coltura nelle scienze chiesastiche, tanto meno nelle discipline letterarie, classicamente intese; ma

(1) Vedi la mia *Bibliografia trapanese* ecc. Palermo, 1876 pag. 222 a 227.

(2) *Biografia degli uomini illustri trapanesi*, tom. I, pagina 133 e segg.

(3) *Biblioteca trapanese*, pag. 54 a 64.

diedesi piuttosto, con fratesco studio e pazienza, a compilare delle memorie, che avrebbero dovuto illustrare la sua città nativa. Scrisse all'uopo due volumi, in folio piccolo, che volle intitolati: TRAPANI PROFANA E SACRA. Non è, a dir vero, un lavoro storico, giacchè vi fan difetto la critica e sopratutto i documenti, che sono a dirittura le basi della storia. Le notizie biografiche, condotte sovente con passione — che poi non è punto estranea ad ogni scrittore di biografie — dicono qualcosa, ma non presentano l'uomo, sia scrittore, sia cenobita ecc. nella sua vera e reale figura. Le notizie araldiche del patriziato trapanese, avvegnachè brevi, son tratte da' diplomi, a' quali attinsero non pochi de' cronisti posteriori del paese. Del resto è un' opera che giova.

Peró, il p. Benigno fu poeta non degli ultimi fra' suoi contemporanei nel vernacolo siciliano, in cui scrisse moltissime e svariate composizioni. E principalmente egli mostrò grande solerzia nel collezionare, in numerosi volumi, la più parte perduti, diversi componimenti di occasione, sia di civile, politico o religioso argomento.

I quali volumi, uniti agli altri delle sue produzioni originali, formavano la copiosa cifra di ventisei. Quindi dobbiamo a lui il nostro manoscritto, con nitida lettera, per cui mostrasi la mano maestra dell' agostiniano, il quale conobbe altresì il disegno che esercitò a penna, a matita e ad acquarello, come principalmente si osserva nelle tavole del suo cennato lavoro di storia patria, non che nel suo libro di canto abilmente eseguito, con figure emblematiche, in principio o in fine di ciascuna messa.

Dirò tuttavia che ho stimato d'intitolare questo libretto: UN NUOVO MISOGALLO, perchè offre una vera diatriba contro i Francesi: e se mi si conceda la frase, sembrami un facsimile del Misogallo dell' Alfieri, che sebbene dettato dalla sdegnosa passione, e come altri scrisse, non faccia, in nessun modo, onore nè al cuore, nè alla mente del fiero Astigiano, pure, a parer mio, rivela il sentimento di tutta l'Italia, la quale dappri-

ma partigiana della Francia, visti gli eccessi dell'anarchia, non risparmiò, in quel tempo, quella satira pungente, che oggidì rinnovasi, quasi senza interruzione, dalla stampa periodica della nostra penisola.

Difatti, a proposito scriveva l' Alfieri, rivolgendosi all' Italia: « Innegabil fia che in te, o Italia, l' odio contro i Francesi sotto qualunque bastone o maschera ti si affacciano essi, diviene la base fondamentale ed una della tua, qual ch' ella sia politica esistenza (1) ».

I sonetti, qui publicati, non hanno altro scopo se non di esporre alcuni tratti della Rivoluzione Francese, che tentò di sconvolgere gli altri Stati, imporre loro le sue idee e soggiogarli alla sua politica.

I sonetti sono scritti con una forma quasi popolare, che riesce assai spigliata ed insieme arguta; ma ve ne ha qualcuno addirittura accademico.

Fu detto, e con santa ragione, che l'Alfieri è il Michelangelo nella letteratura, spe-

---

(1) Cfr. *Prima prosa premessa al Misogallo* Londra, 1800, pag. 4.

cialmente, se valgo ad esprimermi, per la maestà del terribile; giacchè fra il tragico e lo scultore havvi rassomiglianza di animè, le quali possedettero pari forze di pensiero. Sicchè la vita e il sentimento dell'arte, la quale svincolatasi per loro dalle vecchie pastoie della scuola, assunse le severe sembianze del Rinascimento. Sembra non pertanto che l'Alfieri e il Buonarroti abbiano adoperato la medesima forma per restituire all' Italia la classica nazionalità dell'arte.

Toccando del Misogallo, osserva lo Zanella, che l'Astigiano prese ad imprestito il pungiglione dell'ape, e usò la punta acciajata di uno stilo. E il Monti, mentre dichiara l'Alfieri un grande ingegno, non tralascia di scoprire in lui il rovescio della natura nel dipingere le passioni - e prima la sua - che gli sono tutte affare di testa, senza licenza del cuore.

Non per questo fommi lecito di paragonare il vecchio al nuovo MISOGALLO; ma la durezza e l' oscurità, confessata dallo stesso Alfieri, con questi suoi versi:

> Mi trovan duro?
> Anch' io lo so;
> Pensar li fo.

Taccia ho d' oscuro?
Mi schiarirà
La libertà;

non si trovano punto nei sonetti, or messi insieme a stampa; anzi scorrevole e spontanea è la loro dizione e semplice il pensiero, come si conviene alla poesia del popolo, non esente peró de' difetti di forma, i quali, del resto, le sono naturali. Ma per servirmi di una frase eloquentissima di M. Reauchesne, mi si consenta di affermare che nel nuovo MISOGALLO è tutta l' impressione, ricevuta da' fatti, che si svolsero a vista del popolo, ond'essa vive, si muove, respira.

Qui fo punto, e non pretendo dilungarmi con erudite disquisizioni, ma piuttosto m'indirizzo nel cuore dell'argomento, direbbe lo Zanella, perchè più semplice è la parola, più piace, e del pari raccomanda viemmeglio il soggetto.

PROEMIO

STATO DELL' EUROPA AL 1790.

Il Turco vil oggi sopporta tutto.
Ed altiera la Russia usurpa tutto.
Cesare o bene o mal riforma tutto.
La Germania avvilita abbraccia tutto.
La Polonia s' imbroglia e falla tutto.
Danimarca il Prussian ascolta in tutto.
La Svezia a poco a poco perde tutto.
La Francia cerca sua rovina in tutto.
La Spagna fa congressi e briga in tutto.
Il Portogal stupisce e osserva tutto.
L' Olanda grida sì, ma paga tutto.
La Savoia sta in guardia e bada a tutto.
Napoli ride e si diverte in tutto.
Genova trema e impallidisce a tutto.

Venezia mostra d'ignorare il tutto.
Intanto il Papa benedice tutto.
Se Dio pietoso non rimedia a tutto,
Il diavolo al fin si prende tutto (1).

(1) Ricordai più innanzi che il cennato manoscritto contiene delle note illustrative, le quali d'ordinario sono in principio di ciascun sonetto, e spiegano il motivo per cui venne dettato. Di queste note mi servirò con accortezza e parsimonia, ma non intendo rinunziarvi, particolarmente per le circostanze di luoghi e di persone. Nel proemio non potea, in modo migliore, compendiarsi storicamente e politicamente la situazione degli Stati nel 1790, in cui speravasi, anzi si credea di mettere a posto le cose, e l'Europa ripigliare il suo assetto d'ordine e godersi la pace cotanto desiderata. Ma invece, proprio in quell'anno, si cominciarono a preparare i nuovi avvenimenti che, dal colpo di Stato in poi, decisero delle sorti d'Europa.

SONETTO I.

Sopra la Città di Parigi 1791

Re senza trono, nobili avviliti,
Milizia senza disciplina alcuna,
Arti oziose, erarj impoveriti,
Vedove sconsolate in veste bruna.

Licei deserti, parlatori arditi,
Plebe inquieta, di pietà digiuna,
Stragi, vendette, tradimenti e liti,
Mille legislator, legge nessuna.

Religion tremante, orrendo scempio
De' ministri del Nume, arso e disfatto
Da sacrilega mano altare e tempio,

Più ragione non v'è, legge, nè patto:
Quale sia la Repubblica dell'empio
Miratela in Parigi: ecco il ritratto (2).

(2) Il precedente anno 1790, che avea preparato i tristi avvenimenti, ebbe il suo riscontro nel 1791. Le passioni politico-popolari crebbero a dismisura in Francia, e in Parigi l' agitazione rivoluzionaria avea cambiato tutto il sistema di governo. Il re fu allora dipendente dall' assemblea nazionale, la nobiltà depressa, le chiese serrate, i sacerdoti uccisi e ogni classe della cittadinanza sconvolta e malcontenta.

Anche l' Alfieri nel sonetto V del Misogallo, parlando di Parigi, scriveva:

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l'argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.

E nel sonetto VI proseguiva:

Tal veggio or qui nella Città del Loto,
Oratoracci infra una vil genia
Aggirarsi, per darle anima e moto.

SONETTO II.

Carattere della nazione francese.

I Francesi chi son? Vel dirò io:
Orgogliosa nazion, gente feroce,
Che adora più le donne che la croce
E sprezza il proprio re, sprezza il suo Dio.

I Francesi chi son? Popolo rio,
Che amico inganna e partigiano nuoce,
Che ha solo di cattolico la voce,
Nemico a Cristo, e sol col turco pio.

A l'uom non serba fede un sol momento:
Ha per istinto proprio, ond'io stupisco,
La frode in guerra, in pace il tradimento.

Poco dissi, direi.... ma non ardisco,
Gli sguardi ancor di tal genia pavento,
Chè suol nascer dai Galli il Basilisco (3).

(3) Nell' Epigramma VIII dell' Alfieri parlasi tuttavia del carattere della nazione francese, descritto nel modo che qui:

Tutto fanno, e nulla sanno:
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi,
Più li pesi,
Men ti danno.

SONETTO III.

Carattere dei Francesi.

Dio non conosco e Religion non voglio,
Fede non serbo ed amistà calpesto,
Disprezzo i dritti altrui, altri ne spoglio,
Onor non odo e umanità detesto.

I vizii in petto mio han alto il soglio,
Sono d'ogni onestà nemico infesto;
Porto meco la frode e in me l'orgoglio,
Mentisco ovunque, e il mio veleno appresto.

Opprimo il grande, indi minaccio il forte,
Lusingo il volgo, e al vil mi fo cortese,
Prometto libertà, stringo ritorte.

Il comun odio contro di me si accese;
Ma illusion comun fu la mia sorte,
Ora dimmi chi son? Tu sei francese (4).

(4) Questo sonetto mi richiama in mente l'epigramma IX del Misogallo, in cui l'Artigiano, delineando altresì il carattere de' Francesi, non rinviene in essi che schiavi e tiranni. La dipintura è con tinte assai fosche:

Schiavi spregiare ed abborrir tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza.
Schiavi in Gallia e Tiranni, altro non veggio:
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo e fulmin chieggio
Contro i vili empj, aborti di licenza.

SONETTO IV.

Sul dispotismo 1792.

Soggiace l'uomo al peso degli affanni,
Di servitude vergognosa e dura,
Ovunque spiega Dispotismo i vanni,
Geme l'umanità, piange natura.

Per vendicar de' suoi fratelli i danni,
Un popolo di eroi spinge sicura
La nobil testa. Tremano i tiranni
Al nome sol di libertà futura.

Spartani augusti, intrepidi Romani,
Liberi, indipendenti, invan la face
Mostrate a gente cieca, a gente insana:

Invan svelate i sacrosanti arcani,
L'uomo avvilito già riguarda e tace,
A tanto arriva la sciocchezza umana (5).

(5) Allude al proselitismo della Rivoluzione Francese, che in Italia, sotto il nome di libertà, lusingò la passione del popolo, incitandolo ad insorgere.

L' Alfieri, nel sonetto XVIII, incolpa i Francesi di volere insegnare alle altre nazioni ciò ch'essi ignorano, e scrive:

Di libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno; insegni pria
Umiltade l'Ispano; o codardia,
L'Elvezio, o il Trace, a porre in fiore i regni ecc.

SONETTO V.

Maledizione sull' epidemia dell' Ex

15 settembre 1792.

Sia maledetto l'Ex di nosra età,
Che quando ai gesuiti si applicò,
Tanti progressi fe' di qua e di là
Che qual peste ogni loco attossicò.

Ex-preti, ex-frati, ex-monaci, oilà!
Ex-vescovi.... È finita? Signornò:
Ex-cardinali ancora.... oh, ch'empietà!
Aspettate un tantin, più vi dirò:

Ex-cristiani perfin, perfin ex-re,
A dirlo in breve finirò così:
Tutti ex-umani, senza legge e fè.

O ex fatale! a chi sei figlio, a chi?
Di tanti guai l'origine qual'è?
Gallica Libertà li partorì (6).

(6) La scomunica di Pio VI, lanciata sulla Francia, diede le mosse a questo vivace sonetto. Anco l' Alfieri crede epidemici i Francesi, e nell'epigramma XIII lasciasi a dire:

Galli, o calzoni o non calzoni abbiate,
Tutti a un modo ammorbate.

SONETTO VI.

Sul naufragio delle navi francesi.

18 dicembre 1792

Soffiò l'Eterno, e rapidi e frementi
Usciro dalle cupe, orride grotte,
In nero turbo, accavallati i venti,
E addensaron sul mar terribil notte.

Mugghian, gonfiansi l'onde, e quai torrenti
Piomban da l'alto e vorticose e rotte:
Spalancano un abisso, che i furenti
Bellici legni avidamente inghiotte.

L'inghiotte sì, ma nell'orgoglio immersi,
Gridan: no, non sei Dio, tu sei una fola,
Non ci ha il tuo braccio dissipati e spersi.

Non sei... ma il flutto gli serrò la gola,
E, gli empj nel profondo alfin sommersi,
Soffocò la sacrilega parola (7).

(7) Il 16 dicembre del 1792, giorno di domenica, come si legge nel manoscritto, apparvero a vista di Napoli, quattordici navi francesi verso la punta di Capri, ed entrarono nel porto alle ore 24 d' Italia. Il popolo, messo a rumore, dubitando d'assalto, si dispose alla difesa. Ma la mattina del 18, levate le ancore, le navi s'indirizzarono alla volta di Napoli. Si mosse, in quello, una fiera tempesta, parecchie furono sommerse e due vennero costrette a riparare nel porto stesso di Napoli.

SONETTO VII.

Avvertimento di Napoli al Re.

22 dicembre 1793

Scetate, Maestà, vide ch'è ghiuorno,
Vide, ca sti franzise tradeture,
Doppo che chiù l'ajute e chiù l'annure
A dereto te ficcano no cuorno.

Studiente 'ncorregibele e dotture
Co' muonece briccune, e senza scuorno
A stò monzù la Tusc, vanno attuorno,
E stanno machenanno le congiure.

Che te ne pare, Segnò? miez'a sti guaje,
Pienze sulo a la caccia e a la figliola,
E, malora lo re quanne lo faje?

Siente a me, de franzise chesta scola
Si priesto a sconcecà, non penzarraje,
Vide, ca tu 'nce 'ncappe a la tagliola (8).

(8) Sulle cantonate di Napoli fu affisso questo sonetto, indirizzato a Ferdinando IV che, secondo gli schiarimenti del manoscritto, usò grande ospitalità alla squadra francese, comandata dall'ammiraglio la Touche, già entrata con avarie in porto. La proverbiale gentilezza de' Francesi accolse sulle navi non pochi napoletani fra studenti, ufficiali, soldati e perfino un frate carmelitano. I quali divisarono di seguire la squadra, sicchè da alcuni zelanti del popolo furono messi in voce di traditori.

SONETTO VIII.

Attentato dei Francesi contro la Sardegna.

28 dicembre 1792.

Superbo ergea la fronte, andava altiero
Di sè, di sua grandezza il Gallo insano:
De' mortali il destin, dell'uom l'impero
Già racchiuso tener credea in sua mano.

Premea, qual vil trofeo, l'empio pensiero,
Già de' Sardi le sponde, il colle, il piano,
Già sconvolto fra lor l'ordine intero;
Ridea de' fasti suoi l'orgoglio umano.

Fremè natura intanto, armò lo sdegno
Del mar, delle procelle e a un tratto *infranze*
Ogni apparato di sì reo disegno.

Mortal, ti riconosci; al cielo innanze
Umilia i piani del mortale impegno,
Giacciono senza lui le tue speranze (9).

(9) La flotta francese, il 28 dicembre del 1792, fu vista comparire al Capo di Sassari. Il popolo si premunì per la difesa, e il suo patriottismo diede prove di eroica abnegazione sino a limitare, secondo leggesi nel nostro manoscritto, il proprio cotidiano mantenimento, lasciando il resto al governo per fornire i mezzi, onde respingere i Francesi. Formarono corpi di milizia a cavallo e a piedi; sicché alla fine dell' anno al Capo di Sassari si trovarono venticinquemila

uomini di cavalleria e ventiduemila di fanteria. Cagliari, ricevuta la notizia, si preparò eziandio alla difesa, e riunì trentamila cavalleggieri e sessantamila pedoni. La flotta francese entrata nei mari della minacciata città depose il pensiero del bombardamento.

Lascio frattanto la responsabilità al manoscritto del numero dei combattenti, non potendo, in una semplice nota, esperire i veri risultati della statistica storica.

SONETTO IX.

Bassville e Roma.

B. Il libero Senato a te m' invia.
R. Chiedi, se giusto egli è, facil mi avrai.
B. O guerra, o libertà egli desia.
R. Dove? quando? perchè? dillo se il sai.
B. Sul Tebro or, or per tua, per gloria mia.
R. Non rammenti che fede a Dio giurai?
B. La guerra accetta o il giuramento oblia.
R. Ebben, sia guerra e libertà non mai.
B. Nè l'ira sua ti reca alto terrore?
R. Qui il ciel si teme, altro terror s' ignora.
B. Ma i tuoi campi vedrai colmi di orrore.
R. Il tuo sangue beranno e non il mio.
B. Chi ti difende, e in chi tu speri ancora?
R. Non spero in altri, che in me stessa e in Dio (10).

(10) L'11 gennaro del 1793 si presentò in Roma, M. La Flot, maggiore dell' ammiraglio M. de la Touche Treville, inviatovi da M. Mackau, ambasciatore di Francia alla Corte di Napoli. Il La Flot, unitosi a M. Bassville, allora console in Roma, partecipò al card. Zelada, segretario di Stato, una memoria, colla quale minacciavalo di elevare prontamente lo stemma della Repubblica Francese ed abbassare il pontificio.

SONETTO X.

Risposta alla minaccia di M. Mackau.

A che minacci il successor di Piero,
Gallo, forier di stragi e di cordoglio?
Alla polve ti affidi, onde sei nero
Di sparsi altari e dell' infranto soglio?

Se la terribil asta e il gran cimiero,
Più non scuote Bellona in Campidoglio,
Ivi il trono trionfa e il Legno altero,
Che di Attila fiaccar potè l' orgoglio.

Sopite sì, ma non estinte sono
L' Itala gloria e il valor natio,
Che desteransi de le trombe al suono.

Arbitro e difensor vive quel Dio,
Al cui piè striscia il lampo e mugge il tuono:
Armi trionfatrici in men di Pio (11).

(11) Non contento il Mackau di avere spedito il maggiore dell' Ammiragliato in Roma, il 12 di gennaro dello stesso anno, rimetteva al Segretario di Stato una lettera, senza l'espresso consenso del ministro della Republica francese, colla quale gl' imponeva perentoriamente di innalzare il nuovo stemma, non oltraggiare alcuno individuo, suo connazionale, se voleva risparmiarsi della sua vendetta. Saputasi l'insultante lettera dal popolo romano, come sfida, fecesi trovare affisso sulle cantonate publiche il cennato sonetto.

SONETTO XI.

Il Papa e Bassville.

No, disse Pio, l' ostil richiesta indegna
Loco non ha tra le cristiane mura:
L' inferno mai non prevarrà; sicura
Sopra base immortal la Fè qui regna.

L' ode Bassville, e nell'udir si sdegna,
Grida, minaccia e la vendetta giura;
E intanto a seminar la rea congiura
Spiega sul crin di libertà l' insegna.

A l' abborrita vista il popol freme,
L' empio ferisce, e un suon confuso e misto
Di furor s' ode a di letizia insieme.

Oh, suon loquace, che confonde il tristo!
Che rassicura al suo passar la speme,
A la patria l' amor, la fede a Cristo (12).

(12) Intanto alla prima lettera di M. Mackau successero delle altre al cardinale ministro di Stato e al console Ugo Bassville, il quale, quantunque avvertito a non compromettere la pace del popolo romano, che odiava i Francesi, insieme a M. La Flot, il 13 gennaro del 1793, nelle vie più frequentate di Roma, furono visti, coi loro familiari, fregiati della coccarda nazionale, su di una carrozza alle ore ventitrè d'Italia.

Il popolo, levatosi a rumore, vi si scagliò addosso, e

sforzossi di togliere dalle mani di uno dei servitori la bandiera tricolore e lo stemma della Repubblica. Ma la carrozza datasi alla fuga, guadagnò il tempo di rifugiarsi nella vicina casa del banchiere Mout. Investita frattanto dalla folla tumultuante, che scassinò le porte, trovossi Bassville, in atto di difesa, il quale non potendo resistere, fu gravemente ferito nel ventre.

In occasione di questo avvenimento venne dettato il sonetto, che fu seguito da altri qui appresso.

Non ho potuto risparmiarmi di sì lunga nota e in una del sonetto, perchè la storia va esente delle opinioni d'ogni tempo, e perchè il nuovo *Misogallo* apparisse nella sua vera fisonomia.

L'Alfieri non dubitò altresì di rivolgersi a Pio VI, e stimmatizzare i Francesi, come nel sonetto XIX dell'opera citata.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian vili le Papali chiavi,
Legni e penne allestendo, armi e cavalli.

Il Padre santo esclama: Dálli, dálli
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-Preti, ammazza-Donne, ignavi
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

SONETTO XII.

Morte di Ugo Bassville.

Una carrozza all' ore ventitrè
Andar pel Corso ardita s' osservò,
Colla bandiera della Libertè,
E con coccarda tutti a la sciappò.

La gente allor che usciva dal caffè,
Unita a quella in istrada si trovò,
Coi sassi al cocchio un complimento fè,
Sin che a casa di Maut si rifugiò.

Allor cantando in tuono di effaut,
Un ballo in corda fece monsù Flot,
Così partendo dalla casa Mout.

Bassville allora, quel monsù Chisciot,
Procura di ferir col gammaut,
Ma le budel cacò dans le culot (13).

(13) In questo sonetto sono espressi i particolari. cennati nella nota antecedente. Ho creduto di riportarlo qui, per corrispondere al programma della publicazione, quantunque il sonetto sia poco decente nell'ultimo verso.

SONETTO XIII.

I Romani ai Francesi

14 gennaro 1793.

Presi ci avete omai per pali e stecchi,
O pur per gente senza mani ed occhi,
Che immobili quai legni da far cocchi,
Mirar dobbiamo impertinenze a secchi?

Eh! vendete tai fole ai robbi-vecchi,
E non a noi che vi faremo a tocchi,
Levandovi la pelle quai ranocchi,
E tagliandovi a fette e nasi e orecchi,

Girar colla coccarda? Affè di Bacco!
Farla portare al guidator del cocchio,
Tenendo noi per pipe di tabacco.

Se altro poco durava questo crocchio,
Anzi, se presto non alzavo (sic) il tacco (1),
Fatto avreste la fin che fa il pidocchio.

---

(1) Forse *alzavi* detto toscanamente.

SONETTO XIV.

La fine di Bassville.

Col volto asperso di mortal pallore,
Col ventre per ferita spalancato,
L'empio Bassville di congiure autore,
Vede appressar l'inesorabil fato.

Eppure al suono di quell'ultime ore,
L'error svanisce ed ha il rimorso allato
E l'avvenir, che l'alma empie d'orrore,
Fa ch'ei lavi col pianto il suo reato.

Vieni, Gallia superba, che rovina
Baldanzosa minacci e neghi il vero;
Vieni a mirar del tuo Bassville il fine.

Vieni al loco, ove l'uom non è più altero,
E prima di varcar le rupi alpine,
Pentita adora il Successor di Piero (14).

(14) La sera del 14 gennaro 1793 moriva religiosamente Nicola Ugo Bassville. Questo sonetto e i seguenti mi richiamano a memoria la sublime Cantica del Monti, e principalmente i versi qui appresso, ove si allude al pentimento di lui:

Le piaghe intanto e gl'infiniti guai
Di che fosti gran parte, or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

SONETTO XV.

L'ombra di Bassville a Parigi.

De' furibondi Galli infra la schiera,
Di Libertà sull'aborrita traccia,
Di Bassville volò l'ombra severa,
Tinta in volto d'orrore e di minaccia.

Giunta colà ferocemente straccia
La coccarda fatal, la rea bandiera,
Onde, costretto da' Romani, in faccia
Vide de' giorni suoi l'ultima schiera.

Mostrò l'empia ferita, e bieco in volto,
Del popolo latin — disse — tuttora
Fedele al suo sovran le voci ascolto.

Pera, dicea, la Francia e il Papa viva;
Deh! fuggite quel suol, nascono ancora
De' Manlii e de' Camilli al Tebro in riva (15).

(15) Nella Bassvilliana l'Ombra di Ugo, guidata da un angelo, fermasi tuttavia sulla città di Parigi, ove contempla il disordine e il terrore.

Quando chiuso da nube oscura e cava
L'Angel coll'Ombra inosservato e cheto
Nella città di tutti i mali entrava.

Ei procedea depresso ed inquieto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto secreto;

E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo Duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.

Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto,
Una mestizia che ti piomba al core.

SONETTO XVI.

Roma rende Bassville a Cristo.

Tronca (1) lo stame di Bassville, e a Pluto
Ne reca avviso l'inimica (2) Parca,
Sprona Caronte al lido la sua barca,
E l'Ombra aspetta pensieroso (3) e muto.

Passan molte ore, ed il nocchiero irsuto
Guata, steso sul remo, e il ciglio inarca;
Il cerca, il chiama, e colla nave scarca,
Torna all'opposto lido ond'è venuto.

Gridan Minosse e Radamanto allora:
Lorda (4) di mille colpe era quell'alma,
E fra i dannati non è giunta ancora?

No, rispose Pluton confuso e tristo:
Roma, che incrudelì su la sua salma,
Roma, nemica a noi, la rese a Cristo (16).

(16) Questo sonetto è attribuito al Monti e fu publicato nelle *Poesie scelte* di lui, coi tipi del Graziosi al 1803, nella prima edizione di Venezia. Comparve altresì nell' edi-

---

(1) Nelle due stampe ricordate in nota leggonsi le seguenti varianti: Tronco.

(2) Implacabil.

(3) Neghittoso.

(4) Colma.

zione di Napoli, colla falsa data d'Italia, nel 1834, col titolo *Poesie inedite e rare* di Vincenzo Monti. L'ho qui riprodotto non solo per le poche varianti che vi si leggono, ma perchè destinato nel manoscritto, alla raccolta del nuovo Misogallo.

Lo stesso poeta descrive mirabilmente la disperazione di satana, in principio del primo canto della Bassvilliana, e adopera quei colori che tolse alla ricca tavolozza del Milton e del Klopstock.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
E lo spirto d'Abisso si partía,
Vôta stringendo la terribil ugna.

Come lïon per fame egli ruggía
Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
Idre del capo sibilâr per via.

SONETTO XVII.

Roma respinge le minacce dei Francesi.

Gallo, Roma t' aspetta, e il suo disegno
Che fai di strage e di vendetta è vano,
Abbonda in noi forza, valore e ingegno,
Trema solo in udir: Io son Romano.

Rammenta Orazio al bellicoso impegno,
E il Cavalier, che si bruciò la mano:
Questo fu, questo è ancor di Marte il regno,
Popolo di Quirin, sangue troiano.

Nel cimento marzial Roma non langue,
Finchè ha spirto nel sen Roma non cede,
Se pria non vede il suo nemico esangue.

Ognun freme di sdegno e guerra chiede,
Vedrassi allor chi verserà più sangue,
Tu per la Libertà, noi per la Fede (17).

(17) La Republica francese non desisteva di minacciare Roma, che disponevasi ad accettar la guerra. Il popolo romano si raccolse sotto il comando del generale Caprara.
Dalle vicine provincie accorreva tanta gente, come leggo negli schiarimenti ai sonetti, che fu mestieri di licenziarla. Si presidiarono allora le coste marittime e si fortificarono in maniera da opporre valida resistenza e respingere l'assalto nemico.

SONETTO XVIII.

Invito al popolo romano contro i Francesi.

Surse da terra l'Ombra di Quirino
Vicino al tempio, che fu sacro a Giano,
Sanguigno in volto e per vergogna chino:
Roma, gridò, e scosse l'asta in mano.

Dunque fia ver che il popolo Latino,
Senza vendetta stia mirando invano
Del Gallico furore il rio destino,
E che il braccio gli allenti un timor vano?

Va, pugna e vinci, e presto fa che l'empio
Veda che ancor tu sei l'antica Roma,
Sia ad altri il tuo valor oggi d'esempio.

Disse, e per animar Roma allo scempio,
Forte scotendo la superba chioma,
Diè coll'asta, ed aprì la porta al tempio.

SONETTO XIX.

S'invita S. Pietro a far vendetta de' Francesi.

San Pietro mio, dì, ti ricordi niente,
Quando per la paura delle botte
Fuggisti dal Pretorio quietamente,
Benchè fosse avanzata assai la notte?

E sentisti quel Gallo impertinente,
Che colle voci sue, benchè interrotte,
Pianger ti fece tanto amaramente
Che t'intanasti alfin entro le grotte?

Adesso è tempo che ti facci avanti,
E in preda al tuo furor tutti abbandoni
I Galli scellerati, empj e furfanti;

Fanne vendetta sì di quei bricconi,
Tirali bene il collo a tutti quanti,
O falli almeno diventar capponi (18).

(18) Dopo che in Roma s'intesero le notizie di Marsiglia cioè che M. La Flot, cacciato dalla Capitale, avea irritato gli animi dei Francesi contro i cittadini romani, ivi dimoranti, ed avea fatto versare il loro sangue, si levò unanime un grido di sdegno, e si volle ad ogni costo bandire da Roma i Francesi. Fu d'uopo che il governo cedesse allora alla sommossa popolare per ottenere la publica tranquillità.

SONETTO XX.

Luigi XVI alla sua famiglia.

21 gennaro 1793

Sposa, figli, germana, io vado a morte,
Vado a compir l'ultima scena amara;
Degno di voi la compirò da forte,
Che ormai la vita sol per voi mi è cara.

Se mi dovrai seguir, dolce consorte,
Dal tuo sposo fedel costanza impara,
Se volgerà per te men dura sorte,
I miei cenni a compir l'alma prepara.

Figli e germano in te trovin sostegno,
E se per tuo destin, o figlio mio,
Salir dovrai de' tuoi grand'avi al regno,

Sii padre al popol tuo, fedele a Dio,
Scordati la mia sorte, odia lo sdegno,
Pensa che io moro e la vendetta oblio (19).

(19) È nota la sorte di Luigi XVI, che finì la vita sul patibolo, quindi riesce inutile, come schiarimento, qualsiasi cenno storico. Solamente mi preme di fare osservare ai miei lettori che il Monti e l'Alfieri non credettero opportuno, nella Bassvilliana e nel Misogallo, di passare in silenzio la tragica

fine del buono e debole re di Francia, perchè indispensabile alla materia del loro argomento.

In questo sonetto e negli altri che sieguono, toccando di Luigi XVI, mi verrà in taglio servirmi de' versi del poeta ferrarese e dell'astigiano pei rapporti col nuovo Misogallo.

SONETTO XXI.

Il Genio della Francia a Luigi XVI.

Dove, o Luigi? — Ad incontrar la morte.
Di qual colpa sei reo? — Perchè regnai.
E chi ti condannò? — Chi tanto amai.
Dov'è lo scettro tuo? — Son le ritorte.

Dunque perdi i tuoi dì? — Cangiò mia sorte.
Amasti il popol tuo? — Mai sempre amai.
E lo segui ad amar? — Or più che mai.
Non t'incresce il morir? — Non teme il forte.

Grida ognun contro te — L'ascolto e taccio.
Nè fremi in ascoltarlo? — È popol mio.
Fan quelle voci orror — L'orror discaccio,

Di parricidio è reo — L'ingiuria oblio.
Chiede la morte tua — La morte abbraccio.
E punito sarà? — L'offeso è Dio (20).

(20) Ignoro se questo sonetto sia inedito, ma ho creduto riportarlo, perchè dettato, se la memoria non mi falla, dell'infelice Nicolò Tucci, che condotto da Napoli, in una stia di ferro, espiò il suo patriottismo coll'essere assassinato, in una al filosofo, abate Fuoco e a pochi altri prigionieri politici nella più orrida prigione del Marettimo.

Il Monti dettò altresì i seguenti versi, da muovere alle lacrime, ammirando la calma e la serenità del pio Luigi:

E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi?

Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei vi amava? Oh lasso!

SONETTO XXII.

Nell' atto di essere giustiziato Luigi XVI.

Ti arresta, infame masnadier, spietato
Esecutor d'empio decreto ingiusto!
Barbaro!... il colpo già vibrò... troncato
Già cadde al suol l'inclito capo augusto.

Tripudia e vanta pur libero Stato,
Vil turba indegna, sull'informe busto.
Già scuote Europa il braccio forte armato
L'acerba morte a vendicar del giusto.

Ei fe' mostra al cader d'intrepid' alma,
E a te non resta che brutal diletto
D'incrudelir su la gelata salma.

Del fulminante acciar trema all'aspetto,
Che di fè pieno e con sicura palma
Vien ruinoso a trapassarti il petto (21).

(21) L'Alfieri, nell'opera più volte citata, ha creduto parimente di rammentare, nel sonetto XXII, la morte dell' infelice Re. Non lo trascrivo per intero, ma mi limito soltanto alla seconda quartina per metter sempre in corrispondenza l'uno all'altro Misogallo:

Di contro appunto alla già un dì sua Reggia,
Ecco salirvi impavido ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

SONETTO XXIII.

Alla Francia per la morte del suo Re.

Svenato il Re? chi fu crudele a segno
D'inalzar la mano a la fatale impresa?
E or che Luigi la grand'alma ha resa
Dì, che brami sperar, barbaro regno?

Forse leggi dettar serbi in disegno?
T'inganni, ingrato, di furore acceso
L'angel del cielo già la mano ha teso,
Per vendicar del gran Fattor lo sdegno.

Trema dunque, o superbo, e ti sovvenga,
Che a momenti nel mondo non avrai
Un palmo di terren, che ti sostenga.

Mira di già... paventa... è la saetta.
Pronta a colpir. Or fuggi?.. ah non potrai!
Perchè Luigi in ciel grida vendetta (22).

(22) In questo sonetto, come osservasi, non manca l'angelo, spedito dal cielo, a vendicar la morte di Luigi, non altrimenti che nel quarto canto della Bassvilliana si descrivono gli angeli, discesi dal paradiso, per punire il regicidio della nuova Babilonia:

Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.

SONETTO XXIV.

La vendetta divina sulla Francia.

Cadde Luigi alfin, il capo augusto
Mano troncò sacrilega ed impura,
Empia ministra di giudizio ingiusto
Figlia di tradimento e di congiura.

Cadde Luigi, ed al cader del giusto,
La vil turba esultò lieta e sicura,
Mentre per non mirar l'esangue busto,
Coprissi il volto, inorridì natura.

Ma discesa la Fede, in bianco nembo,
Sciolta l'alma da' lacci, ond'era stretta,
Tinta di sangue offrilla al Nume in grembo.

Strinse il gran Re de' re l'anima eletta,
Poi, con quel sangue, della Fè sul lembo
Il decreto segnò della vendetta (23).

(23) E il Monti disse:

Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.

Sicchè la bilancia divina traboccò appunto nel momento della morte di Luigi, come si espresse il poeta con questi mirabili versi:

Dell'iniqua città quindi mettea,
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v' impose
L'Onnipotente. Cigolando allora
Traboccâr le bilancie poderose.

SONETTO XXV.

S'invoca dal cielo una pronta vendetta.

Fuggiam la Francia... che crudele, ingrata
Il Germe augusto dell' ávito sangue
Del grande Enrico fe' cadere esangue,
Vittima pura d'una ciurma irata.

Ahi! chè la stolta rea turba malnata,
Tosco spirando, quale orribile angue,
Gode in veder che sotto il laccio ei langue
Qual uomo infame, e ancor minaccia e guata.

Scherno di plebe e popolo rubello
Giace il tragico avanzo in vile loco,
Senza il dovuto onor del sacro avello.

Sulla malvaggia nazion, che poco
O nulla teme del divin flagello,
Cieli! perchè tardate a piover foco? (24).

(24) Stancherò, senza dubio, la pazienza dei miei lettori, raffrontando di continuo questi sonetti; ma tratto sovente dall'analogia che hanno, in parte, colla Cantica del Monti e col Misogallo dell' Alfieri, mi credo in debito di non potermene dispensare. Dapoichè, in Italia, in quel tempo, poeti valenti o mediocri non s'ispiriravano unanimi che agli avvenimenti della storia contemporanea.

Difatti la Basvilliana ancor qui si rapporta al nostro so-

netto, o per dirla più esattamente, o questo a quella, e descrive la gioia della turba parigina, che urla attorno la salma del decollato Re:

> Gioiva intanto del misfatto enorme
> L'accecata Parigi, e sull'arena
> Giacea la regal testa e il tronco informe.

E più sotto:

> Nuda e squallida intorno vi venìa
> Turba di larve di quel sangue ghiotte,
> E tutta di lor bruna era la via.

Lo stesso Alfieri, nel citato sonetto XXII, e proprio nella seconda terzina ricorda il popolo parigino, che batte strepitosamente le mani, appena reciso il regio capo:

> Ma al batter già delle servili palme,
> Consunto appien l'atro misfatto intendo.
> Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

SONETTO XXVI.

S' invitano le Potenze contro la Francia.

Udì l'Europa il fatal caso, e il sangue
Del gran Luigi ognor grida vendetta
Popoli, ah perchè mai timida langue
Di giusta guerra la crudel saetta?

L'augusta spoglia inonorata, esangue
Le spade ultrici, i vostri sdegni aspetta.
Perì coi gigli il prisco ramo e il sangue
De la stirpe regale al Ciel diletta.

Recate il ferro, e la servil catena
Di Druidi inumani al seno, al piede,
Chiuda eccidio comun l'orrida scena.

Regi, perchè indugiar? Fausta è la sorte;
E dove libertà funesta siede
S'innalzi colla strage il tron di Morte.

SONETTO XXVII.

Le Potenze si armano contro la Francia.

Il mondo inorridì, si scosse Averno
Allor che l'empie a sodisfar tue brame,
Gallo malvagio, d'ogni legge a scherno
Compisti, iniquo, il parricidio infame.

Quando al buon Re, senza rimorso interno,
Troncasti tu fuor di stagion lo stame:
Copristi allora d'un obbrobrio eterno
Il tuo nome, il tuo polo, il tuo reame.

Ma trema, indegno, del feroce e rio
Attentato crudel, il Franco impero,
Fra poche lune pagheranne il fio.

L'Austriaco, il Russo omai, l'Anglo, l'Ibero
Vibrano i colpi che dirige Iddio,
Il quale arma a tuo danno il mondo intero (25).

(25) L'unione delle potenze, disposte ad intimar la guerra alla Francia, è stata descritta altresì dalla dantesca penna del Monti. Non mi occuperò, in questo luogo, a toglier di peso le non poche terzine, che partitamente chiamano a rassegna le diverse nazioni, le quali presero le armi, come di leggieri vedesi tuttavia nel nostro sonetto; ma bensì mi limiterò, per

amor di brevità e per rispondere al mio programma, di rilevare quella terzina, che sommariamente contiene il singolo appello:

Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.

SONETTO XXVIII.

Sicuro castigo dovuto alla Francia.

Galli inumani, ai vostri atroci scempi,
 Che oltrapassar la reproba misura,
 Al sangue sparso, a' profanati Tempï
 Pianse la Fede, inorridì Natura.

E fin satanno, istigator degli empi,
 In udir la sacrilega congiura,
 Aggrottò il ciglio e invan cercò gli esempi
 Fra l'empia bolgia de la ciurma impura.

Tremate ormai: la rea Città superba
 Giacer vedrassi, e non lasciar vestigi,
 Franta e confusa fra gli sterpi e l'erba.

Or che nefando acciar svenò Luigi,
 Già vicino è il flagel, che a voi si serba:
 Empi, cadrete voi, cadrà Parigi.

SONETTO XXIX.

Luigi chiede a Dio perdono pe' suoi tiranni.

D'un infame uccisor braccio spietato
Per cenno ingiusto d'un Senato indegno,
Staccò dal tronco il capo incoronato,
Acciò morisse in lui speme di regno.

Sovra quell'empio suolo insanguinato,
Rivolse il Nume allor sguardi di sdegno,
E la fiamma e la spada, in ogni lato,
Stavano pronte di giustizia al segno.

Di più soffrir lo scellerato peso
Stanca Natura, in lamentevol suono,
Chiedea vendetta del suo dritto offeso.

Sol Luigi prosteso al divin Trono,
Tiene ancora il fatal colpo sospeso,
E pei tiranni suoi chiede perdono.

SONETTO XXX.

Selim III e i Francesi.

Grande Allà, che sentir! Setta francesa
Tagliar la testa al caro mia cugina!
Or conosciuta setta Giacobina,
Mia fantasia star contro loro accesa.

Mi non boler piliar più sua difesa,
Guerra movere tosto domattina,
Mia grande Signoria star molta offesa,
Galli non boler piú, boler gallina.

Giurar per Macomet e per mi testa
Di boler far bruciar tutta la Francia,
Quando fatto così, turco far festa.

Allás nasanascit! ciurma molesta,
Bolere, far sfondar tutti la pancia,
Luigi vèndicar decimosesta (26).

(26) Nella storia della Rivoluzione francese registrasi tuttavia il nome di Selim III, ventottesimo imperatore degli Ottomani, unico figlio di Mustafà III. Contro ogni uso dell'impero, nel suo ritiro del serraglio, tenne corrispondenza con Luigi XVI; e fatto imperatore, ebbe il coraggio di respingere dapprima l'ambasciatore francese De Sémonville,

speditogli dalla Repubblica; ma poi lo ricevette in persona di M. Descorches come inviato straordinario della Francia. Dal nostro sonetto scritto in linguaggio franco, come usasi in Barbaria, risulta che Selim amava molto re Luigi, e che la morte di lui provocò il suo sdegno.

SONETTO XXXI.

Luigi XVI e Filippo detto Eguaglianza.

Alza di Libertà, Francia, la voce
Per seguir d'un fellon l'empio desio,
Togli, per non sentir rimorso atroce
Con sacrilega man l'altare a Dio.

Per distrugger le leggi in ampia foce
Di sangue correr fa perpetuo rio,
E uccidi inesorabile e feroce
Il Re più grande ed il più buono e pio.

Ma trema, schiava di Filippo, alzato
Ha il braccio Europa, e in bellici prodigi
La vendetta farà d'un Re svenato;

E in fronte al sasso, ove morì Luigi,
A caratteri eterni un Dio sdegnato
Fra breve scriverà: Qui fu Parigi (27).

(27) Troppo nera è la vita di Filippo d'Orleans. La storia e la poesia hanno rivelato l'animo e il carattere di lui, che si rese istigatore della plebe contro il proprio zio, tripudiando della sua morte.

SONETTO XXXII.

Sulla città di Parigi.

Judicavit de Meretrice magna
Ha giudicato la gran Meretrice.
Apoc., XIX, 2.

Putta sfacciata, d'ogni orror nel fondo
Gioisci pur, dì pur: Regina io seggo,
Tutto al calice mio s'inebria il mondo,
Abbattei trono e altar, di più non chieggo.

Ah! che in quel sasso, che nel mar profondo
L'Angel scagliò, lo tuo cader già leggo,
E dell'arse tue torri al ciel l'immondo
Fumo salir col tetro puzzo io veggo.

Starà da lunge: E questa è per colei
Sclamerà il passeggier, per tema esangue,
Ove orgoglio e lussuria ergea trofei.

Oh giustizia di Dio! che unqua non langue,
E quale alzò terribil grido a lei
De' sacerdoti e di Luigi il sangue (28).

(28) Il sonetto, in parola, è ricavato dal capo 18 e 19 dell' Apocalisse.

SONETTO XXXIII.

Dio abbandona la Francia.

Curavimus Babylonem, et non est sanata: delerinquamus eam.
Abbiam curata Babilonia, e non è guarita: abbandoniamola. - *Gen*, LI, 9.

Perchè la Gallia rea l'anima serra
Alle voci di pace e di perdono,
E regie teste e leggi ed are atterra,
Maledetta in eterno, io l'abbandono

Disse Giustizia; e al minaccevol suono
Furibondo piombò sopra la terra,
Più veloce del fulmine e del tuono,
L'Angelo della strage e della guerra.

Impugnò l'asta irato, e la visiera
Calò su gli occhi ardenti e su la guancia,
E tre volte gridò: La Francia pera.

Tre volte scosse la fulminea lancia,
Ed al muggir d'oscura; atra bufera
L'universo echeggiò: Pera la Francia (29).

(29) Questo sonetto sembrami scritto a dirittura da qualche poeta, seguace della scuola del Monti, e che sia ricavato da una delle più ammirevoli visioni della Bassvilliana.

SONETTO XXXIV.

La pace bandita dall' Europa.

Cedono i Gigli d'oro al fato rio,
Del fiero Marte ad un severo sguardo
Pace sbandita senz'alcun riguardo
All'Europa già dà l'estremo addio.

A le stragi, a la morte il varco aprio
Il torvo nume, onde l'Austriaco, il Sardo
E il Russo e il Prusso e l'Assïan gagliardo
All'armi accinto il nudo acciar brandio.

Italia freme, ed i vetusti Eroi
Invan rammenta, e duolsi alla ferale
Vista d'oste, che ingombra i lidi suoi.

Al ciel quindi si volge, e a Dio immortale
Offre con caldi voti incensi eoi,
Per trattener dell'ire sue lo strale (30).

(30) Leggo nella nota del manoscritto: Prima che avvenisse la morte del re Luigi, le potenze non desistettero di esortare la Francia, sino con promesse, a non eseguire il regicidio. Ma tutto riuscì vano. L' Inghilterra principalmente offesa, si adoperò allora per la coalizione delle potenze, e divisò di portarvi la guerra. Il suindicato sonetto e i seguenti, sotto l'allegoria di vari animali, esprimenti i caratteri di ciascun popolo, trattano del movimento guerresco delle forze alleate d'Europa.

SONETTO XXXV.

Le Potenze lente alla guerra.

Sembra un orso l'Impero e non s'avanza,
Una tigre Moscovia e non s'adira,
Qual lupo il prussian fugge e s'aggira,
Il turco, qual dragon, ama la danza.

Da elefante il spagnol tarda l'istanza,
Neutral cavallo Napoli si mira,
L'anglico cane a nuova caccia aspira,
Volpe Liguria a custodir sua stanza.

Agnello Roma e non abbassa il crine,
Bue Toscana e non si muove ancora,
Fugge, qual cervo, Olanda in sul confine.

Capra Venezia, e nel suo ovil dimora,
Sorcio Piemonte in mezzo a sue ruine,
Francia gatto e leon che i re divora.

SONETTO XXXVI.

Movimento delle Potenze.

Sembra un orso l'Impero, e già s'avanza,
Tigre Moscovia alla vendetta aspira,
Qual lupo il prussian strugge e s'adira,
Il turco, qual dragon, striscia la panza.

Da elefante il spagnuol mostra possanza,
Forte cavallo Napoli si mira,
L'anglico cane morde, straccia e gira,
Volpe Liguria ed esce da sua stanza.

Agnello Roma, ed ecco abbassa il crine,
Bue Toscana, e pur si move allora,
Scorre, qual cervo, Olanda il suo confine.

D'Adria il leon e rugge e sbrana ognora,
Riccio Piemonte, e vibra le sue spine,
Da tutti oppresso il Gallo, uop'è che mora.

SONETTO XXXVII.

Sconfitta dei Francesi sotto Treveri.

Tutti i Francesi estinti il dì funesto,
Che in Treveri i German gli diero il pisto,
Verso l'inferno se ne andaron presto,
Chè ognun di passaporto era provvisto.

Nel vederli Pluton fece un arresto,
E benchè lieto di sì grande acquisto,
Pure disse fra sè: Che imbroglio è questo?
Quanta canaglia, che non crede in Cristo?

E siccome il suo regno è molto vasto,
Non vuol che alcun di lor vi stia nascosto,
Chè gli sembran d'umor torbido e guasto.

Gli domanda chi son. Gli fu risposto:
Siam tutti Galli. Oh questo sì è un buon pasto!
Pluto rispose; e fece farli arrosto (31)

(31) Nel 1793 i Francesi si avanzarono verso Treveri, ma furono respinti e sconfitti. Parecchie volte occuparono dappoi questa città, importantissima presso gli antichi Romani, ma la lasciarono sempre fino a che venne data stabilmente alla Prussia pel trattato di Parigi nel 1814.

SONETTO XXXVIII.

Sullo stesso soggetto.

E soggiunse Pluton: Questo è un buon pasto,
Se Galli son, si faccian tutti arrosto.
Ogni cuoco ubbidì senza contrasto,
E chi a girar, chi a lardellar si è posto.

Erano ancora un pò duretti al tasto;
Ma Pluto vuol mangiarli ad ogni costo,
Ogni mostro infernal seco è rimasto,
E si fa un desinar di Ferragosto (1).

In un balen lo stomaco han provvisto;
Ma poscia a digerir non fu sì presto,
Perchè è di sasso chi non crede in Cristo.

Stettero tutti mal, e afflitto e mesto
Disse un di lor: É un cibo molto tristo,
Quando è fin al diavolo indigesto.

---

(1) Così chiamavasi presso i Romani quella parte del mese di agosto, in cui celebravansi da loro le feste augustali, dandosi alla crapula, ai divertimenti del Circo e alle clamorose dimostrazioni.

SONETTO XXXIX.

Al principe Coburgo, generale degli Austriaci.

Compi, o Coburgo, l'onorata impresa,
Che da te il mondo impaziente aspetta.
Porta su i Galli la fatal vendetta,
Difensor dell'Impero e della Chiesa.

Giustizia d'ira intollerante accesa,
Ha la tua destra a la grand'opra eletta:
Ti è scudo un Dio, non dubitar, ti affretta,
Vendica il cielo e la natura offesa.

Di Landon successor segnasti ognora
Coi trofei le tue pugne: a terra cada
Il Franco, che disfatto insulta ancora.

Vittoria a' passi tuoi schiude la strada,
T'inoltra, e l'empio bestemmiando mora
Sotto l'inevitabile tua spada (32).

(32) Federico Giosia Cobourg, principe di Sassonia, servì l'Austra, e cominciò la sua carriera militare colla guerra dei sett'anni sotto il maresciallo Landon. Ebbe il comando supremo dell'esercito austriaco contro i Turchi nel 1787. Il suo arrivo nei Paesi Bassi fu inteso con terrore dai rivoluzionari di Francia. Nel marzo del 1793 passò a Boer, e riportò delle vittorie contro i luogotenenti di Dumouriez. Il 18 dello stesso mese, vinta la battaglia di Nerwinde, cacciò i Francesi dai Paesi Bassi.

SONETTO XL.

Il ritratto della Francia.

Pingi, o pittor, di sangue umano lordo
  Sopra carro di piombo il Genio franco,
  E cospiranti, in vergognoso accordo,
  Furore e crudeltà gli poni a fianco.

Ai pianti, ai preghi ed alla pietà sordo,
  Il ferreo cor di stragi unqua mai stanco,
  Ruoti la spada il destro braccio, e ingordo
  A l'oro slanci e alle rapine il manco.

Sotto il pie' vincitor l'iniquo prema
  Giustizia e Umanità: veli sua fronte
  La Religione per orrore, e gema.

Ritto abbia il crine ed infiammati gli occhi,
  E sien sul volto queste note impronte:
  Son lo sdegno di Dio, nessun mi tocchi (33).

(33 Speravasi che col nuovo anno 1794, la Francia fosse almeno desistita dagli eccessi dell' anarchia e dallo spargimento del sangue cittadino. Invece essa viemmaggiormente incrudelì nei suoi feroci atti e trascorse alla più inaudita barbarie. Chi non si raccapriccia alla viva descrizione del Michelet sull'assassinio della principessa di Lamballe?

SONETTO XLI.

Il diavolo computista e Platone.

15 febraro 1794.

Per appagar la sua curiosità,
Chiamò Platone il Computista un dì,
Voglio, disse, saper con realtà:
Quanti Galli dannati abbiam noi qui?

Corse veloce il messaggier di là,
Ed il giro infernal tosto compì;
Torna e ragguaglio al suo padron ne dà,
Che in udirlo Pluton ne sbalordì:

Cinque milioni, cento mila e tre
Dopo la Ribellion cadder quaggiù,
Gridando: *Nous voulons la liberté.*

Buffoni, aggiunse Pluto: in schiavitù
Potran goder soltanto *egalité,*
Ch'è quel che godo anch'io benchè Monsù (34).

(34) Ignoro se questo sonetto sia stato messo in istampa. Certo rimase patrimonio del popolo, dalla cui bocca l'ho inteso più volte recitare. Del resto fa tuttavia per la nostra raccolta, specialmente che nella nota al manoscritto trovo un enorme statistica di detenuti, emigrati, giustiziati e soldati presi in massa. In tutta la Francia i soli detenuti ascesero in prima a quattrocentomila, e nel marzo circa un milione.

Nella sola Vandea furono uccisi centomila cittadini; a Tolone, Marsiglia e Leone un milione e quattrocentomila all'incirca. Più di seicentomila infelici perdettero le sostanze, la casa e gl'impieghi. In guerra morirono nella Vandea duecento cinquantamila soldati, e centomila a Leone e Tolone. I prigionieri di guerra montarono a cinquantamila.

Nel principio della guerra contro le potenze alleate, la Franaia disponeva di centocinquantamila soldati. La leva del 1792 fu di duecentocinquantamila uomini: l'altra in principio del 1793 di trecentomila; e la leva in massa alla fine del 1799 presentò la considerevole cifra di ottocentomila uomini.

Non assumo la responsabilità di questa statistica; ma soltanto mi preme di ricordare che, nella rivoluzione francese, sullo stesso patibolo perirono realisti, innocenti vergini, innumerevoli sacerdoti, feroci anarchisti. Oltre a' soldati che, sotto la dittatura, mancarono di tutti i mezzi per continuar la guerra, ond'è che i disertori venivano scannati, e i fedeli alla bandiera perivano sui campi di battaglia.

SONETTO XLII

L' Ombra di Voltaire e la Francia.

15 luglio 1795.

Ombra fatal, che su la nera antenna,
Dal cupo averno (1) al patrio suol tu (2) varchi,
Guarda (3), e poi dì, se alla crudel tua penna,
Dovea la Francia (4) i simulacri e gli archi?

All' orror che la misera t' accenna,
Di arresti (5), fremi e il torvo ciglio inarchi,
E (6) cerchi invan su la regal tua Senna
Le leggi, il trono, i sudditi, i monarchi.

Combattesti la Fe'? (7) la causa hai vinta;
Felicità sperasti? il tutto (8) inonda.
Volesti libertà? di ferri è cinta.

Or va, la barca acherontea rimonta;
Qui lascia il disinganno, e a l'altra sponda
Ti accompagni (9) l' Averno, il pianto (10) e
l' onta (35).

(35) Col Cinico di Ferney chiudesi l'êra del Terrore, nel nostro manoscritto, e si apre il periodo Napoleonico delle

---

(1) abisso
(2) rivarchi
(3) mira
(4) e simulacri ed archi
(5) fremi di sdegno
(6) ah!
(7) ma non l'hai vinta
(8) il pianto
(9) d' averno
(10) il lutto

guerre in Italia, con ventiquattro sonetti, compreso quel del Meli sul Giacobinismo. Ne sceglierò alcuni, che confermano sempre più il titolo del mio libretto, conservando, come ho tenuto cogli antecedenti sonetti, l'ordine cronologico. Ho stimato frattanto di riprodurre questo sonetto, attribuito ad Ippolito Pindemonte, per le non poche cennate varianti, che vi si notano. Leggesi nella *Raccolta di poesie in varie metri.* Torino, tip. dell'Orat. di s. Francesco di Sales, 1868, p. 188.

SONETTO XLIII.

L' Italia a Ferdinando IV.

24 maggio 1796.

Figlio, non vedi della madre il seno
Da cento spade lacerato e cento,
E del mio sangue, resa in un baleno
Rosseggiante del Po l'onda d'argento?

Il Gallo regicida e senza freno,
Di tanta strage non ancor contento,
Fin su l'Adria minaccia e sul Tirreno
Lutto, morte, rapina, orror, spavento.

Dorme il Leon: il valor tosco antico
Parmi già spento; e in vergognoso oblio
Pose i Giuli, i Camilli il Tebro amico.

Tu dunque, e col valor e col consiglio,
Vendicator de' torti miei e di Dio,
Va, vedi, vinci, e poi trionfa, o figlio.

SONETTO XLIV.

Sullo stesso soggetto.

12 giugno 1796.

Da l'Alpi, o figlio, ecco discese al piano
Di Gallici guerrier barbare schiere,
Che il Lombardo terren premono altiere,
Vincitrici del Sardo e del Germano.

Dorme d'Adria il Leon, l'eroe toscano
Più non volge in sua mente idee guerriere,
E le bell'opre antiche e le bandiere
Il popol di Quirin rammenta invano.

Sola ed inerme, nel fatal periglio,
Unico scampo al mio crudele scempio
È il tuo valor, Fernando, il tuo consiglio.

Va, corri, abbatti stuol sì truce ed empio,
Serbi la tua vittoria, inclito figlio,
Il soglio, il Nume, il sacerdote, il tempio (36).

(36) Ferdinando IV di Napoli era allora in Italia, il re che avrebbe potuto opporsi all'invasioni delle truppe francesi sotto il Consolato di Napoleone. Egli all'uopo dispose il suo esercito, già disciplinato dal poco esperto generale Zechender, a cui la censura risparmiò il suo dente, con un arguto so-

netto, apparsò in Napoli il 18 maggio 1794, ed inserito nel nostro manoscritto. Ferdinando piantò il suo campo a Castel di Sangro, S. Germano, Sora e Gaeta, mettendosi a capo delle truppe.

Spedì, in quel tempo, alla Corte di Spagna, come suo plenipotenziario, il principe di Belmonte per trattare col Bonaparte un armistizio che ottenne il dì 5 giugno 1796. Ma i Francesi occuparono più tardi il suo reame, e lo costrinsero per ben due volte, a riparare colla sua Corte a Palermo.

SONETTO XLV.

Invito all'Italia per iscuotere il giogo de' Francesi.

4 settembre 1796.

Scuoti, Italia, il tuo sonno e il ferro impugna
Contro il fugace condottier de' Galli,
Prima che colle prede in salvo ei giunga,
Fra le anguste delle Alpi orride valli.

Il Duce imperial, vinta la pugna,
Già l'incalza cogli ungheri cavalli,
Acciò paghi dell'Aquila fra l'ugna
Il giusto fio degli esacrandi falli.

Te sola, Italia, offese: impugna or l'asta,
E unita all'Unno, minacciosa piomba
Sul Gallo predator, che ti devasta.

Ma pria che sotto il ferro tuo soccomba,
Fa che vegga nel mal, che gli sovrasta,
Che de' Galli rapaci Italia è tomba.

SONETTO XLVI.

Bonaparte e ii curato di Marcorano.

26 settembre 1796.

B. Io non credei nè in Dio, nè pur nei santi.
C. Ebbene, ti prepara al pentimento.
B. Di peccati, per Dio! ne fei pur tanti.
C. Va là, tel credo, senza giuramento.

B. Sacrificai la vita, ohimè di quanti!
Presi più piazze, e tutte a tradimento.
C. Che gran valor!. ch'Eroe!.. tutti i birbanti
Pon far lo stesso, e presto e senza stento.

B. Spogliai tempî e città quante ho potuto,
Senza che alcun me l'abbia contrastato.
C. Pur troppo fu così, Beccocornuto.

B. Padre, un pensiero in capo mi è saltato.
C. E qual'è? Prender Mantua. C. Sei perduto,
Perchè Mantova è caso riservato (37).

(37) Napoleone, sceso in Italia, rivolse i suoi disegni di guerra sopra Mantova, e la cinse d'assedio. Però, dopo due mesi, il 2 d'agosto del 1796, fu assalito dagli Austriaci. Essendogli stati feriti, in battaglia, i suoi più bravi generali, Lannes e Vignolle, ed ucciso Muiron.

Napoleocn si trovó alle strette. Aringando i suoi soldati a combattere, guadagnò il fianco sinistro del ponte d'Arcole Sboccati allora gli Austriaci, ivi nascosti, menarono con le loro armi corte e bianche, grande strage di quei francesi

che, scampati alla furia delle artiglierie e degli archibusi, si ritiravano. Lo stesso Napoleone rimase esposto al furore di tutte le armi austriache, e venne sbalzato dal suo cavallo, atterrito da quell'alto rumore, nella vicina palude; ma poi fu salvato da un soldato veneziano, il quale militava colle truppe di Francia. Vedi, Botta, *Storia d'Italia*, cap. IV, 1796.

Nel manoscritto dicesi che Napoleone sia stato ferito, e che per campar la vita si fosse precipitato nel Mincio. Forse allora così corse la voce.

6

SONETTO XLVII.

Ritorno di Ferdinando IV in Napoli.

18 dicembre 1796.

Majestà, lu Franzise se credea
De fa d'ogni erva fascio, e l'ha sgarrata.
Che vegga mo' che la campagna è armata,
Se cu Ferdando Quarto se pazzea.

Che bello cunto allegro se facea:
Va che me' impizzo: te a ta frittata,
Come se sta Cetà già fusse stata
Scamboli e mela cotta, anima rea!

Lassalo, Majestà, che fa' vidimmo,
E giacchè tu mo' fai a nue retuorno,
Lassa, ben bemmenuto, te decimmo.

Per te già prega Dio notte e ghiuorno
Lo regno tutto, e lo mercato aprimmo
Chillo che chiù fedele hai sempre attuorno (38).

(38) Essendo al campo, Ferdinando ordinò al Marchese Gallo, suo ambasciatore a Vienna, di recarsi a Basilea per conferire col ministro Barthelemy, e passare indi a Parigi per negoziare un trattato di pace, il quale venne firmato negli ultimi giorni del mese di settembre. Fece egli allora ritorno in Napoli, dove sulle publiche cantonate si lesse il

nostro sonetto, nella parlata napolitana, e il seguente che chiude l'anno 1796.

Son trattati di storia, a cui non bisogna rinunziare, quantunque voglia asserirsi da qualche intollerante che le son cose vecchie e fuor d'uso ne' tempi, in cui viviamo. La storia, mi si consenta la frase, non è punto un articolo di moda, ma la vera espressione della vita de' popoli, e non è cosa inutile ricordare le loro vicende politiche. È perciò che il nuovo Misogallo, ritraendo la reale fisonomia de' tempi d'allora, ha stimato di non lasciare inosservati alquanti de' sonetti che riguardano quel periodo di gravi avvenimenti in Italia.

SONETTO XLVIII.

Ferdinando IV e la pace coi Francesi.

25 dicembre 1796.

Vada Bellona a incrudelir feroce,
Con chi sprezza e non vuol l'amica pace;
Di Megera e di Aletto arda la face
Contro chi sol di Marte ode la voce.

Del fier Vulcano in la sulfurea foce
Sterope e Bronte accendan la fornace,
E si consumi in quella nera brace,
Quei che al genere uman con l'armi nuoce.

Ma eterninsi per te, Fernando, i giorni,
Or che di Giano a noi chiudi le porte,
E di olivo i tuoi regni e il trono adorni.

Il periglio, il timor, l'avversa sorte
Vadan lungi da noi or che ritorni
Di pace amico e sprezzator di morte.

SONETTO XLIX.

Roma tributaria di Francia.

Roma, che ti vantasti, in tante guise,
Di voler fare a tocchi ogni francese,
Quando un tuo figlio quel Bassville uccise,
Che lo stemma del Senna (1) alzar pretese.

Vedesti allor, con bravo ardir, conquise
Dei Galli assenti le bramate imprese,
E ostentando di gloria le divise,
Ti mostrasti esser pronta alle difese.

Ora cangi d'aspetto, e le vicine
Schiere nemiche già t'han vinta e doma,
E cedi neghittosa a le rapine.

Di servil schiavitù porti la soma,
Ridotta alfin tra le città meschine,
Ora dov'è la tua bravura, o Roma? (39).

(39) Sin dal giugno del 1796 era stato spedito in Bologna al generale Bonaparte il cav. Azzara, ministro di Spagna in Roma, per trattare un armistizio e render sicura la posizione del Papa. Il quale era disposto a sacrificare alla Repubblica

---

(1) Cioè del fiume Senna, che attraversa Parigi.

Francese considerevoli somme in denaro e non poche opere d' arte e codici, secondo riferisce il nostro manoscritto. Ma i francesi, nel 1797, sotto il comando del generale Augereau, comandante la divisione delle truppe in Italia, con simulati pretesti, si avanzarono, presero Castel S. Angelo e s' impadronirono di Roma.

Il nostro sonetto rimprovera ai Romani le loro passate spavalderie contro la Francia e l' uccisione di Bassville, avvenuta il 13 gennaro 1793.

SONETTO L.

L'Inghilerra alla Francia.

15 novembre 1797.

Alla Gallia parlò l' Anglica donna,
Scintillando dagli occhi ira e minaccia:
Rivale un tempo, or che l'error t'assonna,
Sdegno d'emola tua soffrir la taccia.

Tal fu; ma sacro alloro e regia gonna
Cingevi ornata di sudor la faccia:
Or che inalzi al delltto arco e colonna
Ti abborro, e a debellarti alzo le braccia.

Io son fida a ragion, e tu proterva;
Io sostegno del trono, e tu ruïna,
Tu sei l'attica Frine, io son Minerva.

A te la terra insulta, a me s'inchina:
Nella tua libertà sei vile e serva,
Io servendo son grande e son regina (40).

(40) La Repubblica Francese, vincitrice in Italia, allestì la sua flotta in Brest, per invadere l' Inghilterra, e si dispose ad attaccarla principalmente nelle Indie orientali. Ma la Gran Bretagna si trovò preparata per sostener la guerra.

SONETTO LI.

Nelson e la Francia.

30 agosto 1798.

Della temuta Gallia, cui superba
 Base di sangue s'erge in fondamento,
 L'altera fronte minacciosa serba
 Orme audaci d'insolito ardimento.

Vicino è il dì che da tempesta acerba,
 Cacciata al suol tra cento nembi e cento,
 Si vedrà sparsa, e tra ruine ed erba
 Il suo fallo sarà confuso e spento.

Quello che osò già disprezzar poc'anzi
 Turbin tremendo, omai s'aggruppa e scende
 Per insultare ai suoi deserti avanzi.

Oh misera! che in braccio a tanto scempio,
 Diverrà tra sì lugubri vicende
 A rei malvagi memorando esempio (41).

(41) Bonaparte, ricevuti gli ordini della Repubblica Francese, si trasferì in Porto Venere, lungo la riviera di Genova, all'entrata del golfo della Spezia, ed ivi raccolte sedici navi e sei fregate, con quattrocento legni di trasporto, veleggiò per Alessandria di Egitto. Verso la fine di maggio del 1798, la flotta comparve nei mari di Trapani, indi a Favignana e

a Pantelleria, e a' 12 di giugno s'impadronì di Malta, allora unita al regno di Napoli

Saputasi la notizia, l' Inghilterra spedì l' ammiraglio, lord Orazio Nelson, con 14 vascelli alla volta d'Alessandria, dove si diresse la flotta francese, e negli ultimi di luglio le due armate furono a vista. Datasi la battaglia, gl'Inglesi rimasero vincitori, cagionando gravissimi danni alle navi nemiche, le quali furono in parte bruciate, altre colarono a fondo ed altre rimasero a discrezione dell'ammiraglio. Il nostro sonetto allude a quella battaglia.

SONETTO LII.

Sullo stesso soggetto.

23 settembre 1798.

Frangè, che d'è? di già ti si' abbeluto
Alle prime percoche, che hai provato?
Hai fenuto di fà lo sostenuto,
Comme allo gallodinnia 'ngrifato?

Si vede, cà si' proprio 'no paputo,
Nè si' buono di farte 'no stracciato,
Sulo 'mbrogliar lo munno aje saputo,
Cà de lo riesto sempre n'aje abbuscato.

L' Angrise v' hanno fatto li vestite,
Le Mantise ve l'anno misurato,
E nuje ve pettinammo a quante site,

Senza palle, scopette, nè granate
Ve volimmo squartà se non fuite,
E solamente a botte de' vrecciate (42).

(42) È un altro sonetto che comparve in Napoli, e serve tuttavia agli studi demografici che, con tanta passione, si coltivano dagli odierni folk-loristi.

SONETTO LIII.

Per la supposta morte di Bonaparte.

20 ottobre 1798.

È mortu Bonaparte? E cui lu sa?
Sapemu 'ntra l'Egittu chi già fu,
Chi avissi usatu di l'ostilità,
E fattu cu li turchi a tu per tu.

Persi, o vinciu? Li varchi in quantità
Chi con iddu nisceru di Tolù,
Tutti pri una gran fatalità
Foru, o smattati, o misi in schiavitù.

Di l'exercitu so chi cosa n'è?
Cui dici ch'è distruttu e ghiu a ddì-ddì,
E cui chi si sdivaca a tinghitè.

'Nsumma è a malu partitu? Signursì,
È mortu, o murirà senza mercè,
Li ladri sempri speddinu accussì (43).

(43) Era tutta Italia interessata contro i Francesi che, coi loro eccessi rivoluzionari, si aveano procacciato l' odio universale. Dall' estremo lembo della penisola si levò eziandio la voce di sdegno, e la Musa siciliana volle provarsi a dare il suo contributo. Corsero all'uopo diversi sonetti e non po-

chi altri componimenti in verso e in prosa, in dialetto e in italiano. Ho tralasciato di riprodurre quei del nostro manoscritto, perchè offrono degli apprezzamenti poco sinceri e di gravi disinganni. ...

SONETTO LIV.

Sullo stesso soggetto.

La vita Bonaparte già finì,
Per man di Mustafà, figlio d'Achè;
Ebbe fatte l'esequie del Beì,
Fu imbalsamato con sterco di Re. . . .

Il suo spirto ne andiede allora lì
A far guerra a Pluton e sua *assemblé*,
Nell' entrare che fe disse così:
Inver si osserva qua *l' egalité*.

Ma la gran libertà dove ne sta?
Dimmi, Pluton, che cosa mai ne fu?
Altrimenti farò sciallabascià.

Pluton rispose irato: O gran Gianfu!....
Con me non fare l'asino di Ba......
La libertà è sbandita di quaggiù.

SONETTO LV.

Sullo stesso soggetto,

18 novembre 1798.

Con impeto sbruffando, grida: Olà!
Astarotte mio fido, vieni qui,
A questo spurio detto Bonapà,
Che or ora ci mandò quel grande Alì,

Dâgli una solfa in tono di belà,
E giunto che sarai a l'elamí,
Con rauca tromba a suono di befà,
E voce orrenda fagli concepì.

Che anche nel regno del più gran Dià....
Liberté, *egalité* sono sbandì..
Per chi l'essere suo da sè non ha.

É soggetto ogni dove ed ogni dì
A chi esiste da sè e da sè sta,
Sin prima e dopo il giorno del giudì...

SONETTO LVI.

La Repubblica d' Averno.

18 febbraro 1799.

Vantar tra ceppi libertà di Stato,
In discorde anarchia por l'uguaglianza;
Buon governo cercar da l'ignoranza,
D'ogni Erostrato far un Numa. un Cato.

Orrida povertà mirarsi allato,
E gli agi imaginar de l'abbondanza;
Cangiarsi a ogni aura, e poi vantar costanza,
Chiamar felice un popol disperato.

Stragi, sangue, ruina, ira, spavento
Piantar per base del dominio eterno,
E grandezza chiamar vil tradimento,

Mostrare, assassinando, un cor fraterno,
Un trono rovesciar e alzarne cento,
È questa affè Repubblica d'Averno (44).

(44) Tra' sonetti, qui riprodotti, é questo il solo che porta il nome di Giuseppe da Ponte, poeta cesareo. Fu publicato, la prima volta, nella gazzetta di Palermo, nel mese di febbraro del 1799, e venne lodato grandemente, come rilevasi dal nostro manoscritto.

Con questo sonetto termino non pertanto il mio qualsiasi

lavoro, non altro palesando che il dovere del mio ufficio, come bibliotecario della Fardelliana. Non ispero la grata accoglienza del publico, dispregiatore del passato e indifferente del presente, ma bastami solo la coscienza d' aver messo fuori dieci anni di storia, che ha detto la sua parola coll'accento del poeta.

FINE.

INDICE

Introduzione . . . . pag. 3
Proemio . . . . » 17

SONETTI

I. Sopra la città di Parigi. . . . . » 19
II. Carattere della nazione francese . . » 21
III. Carattere dei francesi . . . . . » 22
IV. Sul dispotismo . . . . . . » 23
V. Maledizione sull'epidemia dell'ex . . » 24
VI. Sul naufragio delle navi francesi . . » 25
VII. Avvertimento di Napoli al re . . . » 26
VIII. Attentato dei francesi contro la Sardegna » 27
IX. Bassville e Roma . . . . . . » 29
X. Risposta alla minaccia di M. Mackau . » 30
XI. Il Papa e Bassville . . . . . » 31
XII. Morte di Ugo Bassville . . . . » 33
XIII. I Romani ai francesi . . . . . » 34
XIV. La fine di Bassville . . . . . » 35
XV. L'ombra di Bassville a Parigi . . » 36
XVI. Roma rende Bassville a Cristo . . » 38
XVII. Roma respinge le minacce de' francesi . » 40
XVIII. Invito del popolo romano contro i francesi » 41
XIX. S'invita S. Pietro a far vendetta dei francesi » 42
XX. Luigi XVI alla sua famiglia. . . . » 43
XXI. Il Genio della Francia a Luigi XVI . » 45

XXII. Nell'atto di essere giustiziato Luigi XVI pag. 47
XXIII. Alla Francia per la morte del suo re. » 49
XXIV. La vendetta divina sulla Francia . . » 51
XXV. S'invoca dal cielo una pronta vendetta. » 53
XXVI. S'invitano le potenze contro la Francia. » 55
XXVII. Le Potenze si armano contro la Francia. » 56
XXVIII. Sicuro castigo dovuto alla Francia . » 58
XXIX. Luigi chiede a Dio perdono pe' suoi tiranni » 59
XXX. Selim III e i Francesi . . . . . » 60
XXXI. Luigi XVI e Filippo detto Eguaglianza. » 62
XXXII. Sulla città di Parigi . . . . . » 63
XXXIII. Dio abbandona la Francia . . . » 64
XXXIV. La pace sbandita dall'Europa. . . » 65
XXXV. Le potenze lente alla guerra. . . » 66
XXXVI. Movimento delle potenze . . . . » 67
XXXVII. Sconfitta de' Francesi sotto Treveri . » 68
XXXVIII. Sullo stesso soggetto . . . . . » 69
XXXIX. Al principe Coburgo, generale degli Austriaci » 70
XL. Il ritratto della Francia . . . . » 71
XLI. Il Diavolo computista e Plutone . . » 72
XLII. L'ombra di Voltaire e la Francia . . » 74
XLIII. L'Italia a Ferdinando IV . . . . » 76
XLIV. Sullo stesso soggetto . . . . . » 77
XLV. Invito all'Italia per iscuotere il giogo dei Francesi . . . . » 79
XLVI. Buonaparte e il curato di Marcorano . » 80
XLVII. Ritorno di Ferdinando IV in Napoli . » 82
XLVIII. Ferdinando IV e la pace coi Francesi . » 84
XLIX. Roma tributaria della Francia . . » 85

L. L' Inghilterra alla Francia . . . pag. 87
LI. Nelson e la Francia . . . . » 88
LII. Sullo stesso soggetto . . . . » 90
LIII. Per la supposta morte di Bonaparte . » 91
LIV. Sullo stesso soggetto . . . . » 93
LV. Sullo stesso soggetto . . . . » 94
LVI. La Republica d'Averno . . . . » 95